

# OPINIONI

## Note su psiche e società

*Anna Panepucci, Genova*

(1) P. Parin, «Critica della società nel processo di interpretazione», *Psicoterapia e scienze umane*, 1976,1, p. 1.

(2) H. Hartmann, *Psicologia dell'io e problema dell'adattamento*, Torino, Boringhieri, 1966.

«Ogni interpretazione della realtà sociale, che non si limiti ai rapporti sociali direttamente percepibili, ma mostri le forze che sono alla base dell'ordine sociale, può avere l'effetto di una interpretazione vera e propria, perchè quelle forze influiscono sull'apparato psichico» (1). Per Parin, l'effetto di processi interpretativi che considerino l'ambiente sociale allargato non solo modifica e approfondisce l'esame di realtà e la percezione conscia dell'ambiente, ma, attraverso nuove manifestazioni di transfer e l'elaborazione più approfondita dei conflitti interiori, avvia ulteriori processi di ristrutturazione dell'io e conduce ad un adattamento meno unilaterale alla realtà sociale. Perchè questo possa accadere, scrive Hartmann (2), si presuppone che l'analista sia in grado di liberarsi dalle conoscenze umane socializzate nel pensare e nell'agire all'interno del suo lavoro.

L'affermazione sembra porre più di un problema. Quanto, nel formulare nuove ipotesi teoriche, gli psicoanalisti «prendono alla lettera» i fenomeni sociali, facendo coincidere la rilevazione con l'interpretazione e quanto vi scoprono qualcosa di fondamentale e lo sottraggono al pensiero dominante, come fece Freud con la sessualità in epoca vittoriana? Quanto, nella pratica clinica, elementi costituenti una specifica realtà sociale prendono campo in modo sottile e pervasivo, nel transfert e controtransfert, più che essere riconosciuti e resi oggetto d'indagine, sia

che paziente e analista condividano la stessa condizione sociale sia che appartengano a contesti sociali diversi? Quanto è possibile intaccare il legame tra struttura e dinamica dei conflitti interni e struttura sociale con gli strumenti della psicoanalisi? Quale posto è assegnato, nella formazione analitica, accanto ai miti, alle religioni, alla storia delle civiltà - senza le quali l'analista si troverebbe smarrito - alla conoscenza del substrato socioeconomico su cui si fondano fenomeni, opinioni, norme, sistemi di valori?

Abbiamo acquisito, grazie allo stimolo del pensiero femminista e di psicoanaliste donne, che nelle definizioni tradizionali di «specchio, neutrale, bisessuale» era insita la rimozione dell'identità di genere dell'analista e che attraverso tale rimozione derivati dell'ideologia patriarcale si insinuavano in modo inosservato nel transfert e controtransfert e nelle interpretazioni; e quanto proficua risultasse l'analisi dell'ideologia all'interno e all'esterno del setting. Così l'interpretazione dell'identificazione col ruolo - attraverso cui avviene un adattamento automatico e inconsapevole alla società - potrebbe rendere percepibile verso quali forme e contenuti dell'inconscio sono dirette selettivamente le forze del sistema in modo da risultare sociofunzionali ed essere normalizzate. Fa bene ricordare come, agli inizi, la psicoanalisi avesse nella sua essenza una carica eversiva non dovuta a proclami politici ma alla radicalità della ricerca condotta verso il mondo interno ed esterno del paziente. La teoria delle nevrosi come conflitto tra sessualità e società è un'accusa contro le tendenze repressive della società e mostra una contraddizione di principio tra individuo e società. Nella «Introduzione alla psicoanalisi» (3), Freud ritiene impossibile mettersi dalla parte della morale sessuale convenzionale; o in modo più radicale, effettuare una singola riforma, senza modificare le basi stesse del sistema. Ne consegue, nella «Nuova serie di lezioni» (4), che «se siamo convinti delle deficienze delle nostre attuali istituzioni sociali, non è ammissibile che l'educazione di indirizzo psicoanalitico si ponga ancora una volta al loro servizio; dobbiamo porle un altro scopo, più elevato, che sia svincolato dalle esigenze sociali dominanti...

(3) S. Freud, «Introduzione alla psicoanalisi», in *Opere*, vol. 8, Torino, Boringhieri, Torino, 1976.

(4) S. Freud, «Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)», in *Opere*, vol. 11, Torino, Boringhieri, 1979, pp. 255-256.

(5) *Ibidem*, p. 261.

(6) C. G. Jung, «Presente e futuro», in *Opere*, vol. 10, t. 2, Torino, Boringhieri, 1986, p. 131.

Nella psicoanalisi sono contenuti sufficienti elementi rivoluzionari per garantire che chi è stato da essa educato non si porrà mai, più avanti nella vita, dalla parte della reazione e della repressione». Nella proliferazione delle tecniche terapeutiche infine Freud avverte il rischio, attuale e condivisibile, di un pericoloso fraintendimento della psicoanalisi: la terapia non è lo scopo dominante e più importante della psicoanalisi; se lo diventasse, distruggerebbe la portata della comprensione ermeneutica, «il suo contenuto di verità» (5). Per Jung, in «Presente e futuro», se il contrasto tra individuo e società costituisce l'energetismo del processo vitale, il puro adeguamento alle istituzioni - Stato e Chiesa ma anche politica, scienza, tecnica, pubblicità, propaganda, suggestioni... forme di «parola divinizzata» - massifica e mutila l'individuo. La dissoluzione della Persona, maschera caratteriale della società, porta invariabilmente alla comparsa di materiale inconscio rimosso, personale e della psiche collettiva, dalla cui elaborazione deriva una coscienza critica dell'unilateralità dell'adattamento e della società stessa: «Contro una massa organizzata può resistere soltanto chi è organizzato nella sua individualità altrettanto bene di come e organizzata la massa» (6). Dopo questo ritorno alle origini, vorrei richiamare l'attenzione su due aspetti dell'attuale società capitalistica post-industriale, in nessun modo esplicativi della complessità o forse indecifrabilità del sistema ma che, risultando più facilmente riferibili alle teorie psicoanalitiche, possono costituire oggetto di riflessione.

Una caratteristica di fondo della nostra società sembra consistere in una tendenza al ritiro dell'investimento libidico e alla progressiva sostituzione di questo con soddisfazioni narcisistiche, in modo che l'equilibrio energetico tra i due modi di investimento risulta turbato. Pur di mantenere la propria formazione adattiva con il senso di stabilità che ne deriva ed evitare di entrare in crisi nell'impatto con i conflitti e le frustrazioni dei propri desideri oggettuali, l'individuo si vede costretto a intensificare e perfezionare l'identificazione con il ruolo e quindi l'adeguamento acritico alla società.

Per quanto accurata possa essere, l'indagine sulle cause

di questo allarmante fenomeno sembra risultare, al momento, incompleta. Per il sociologo Aymone (7), l'attuale modello sociale, morbido e non coercitivo, genera due automatismi rilevanti: una democratizzazione che concorre a liberare da antiche servitù materiali e morali, da cui un forte consenso collettivo; una ripetuta frustrazione per il grande divario fra sollecitazioni e concrete possibilità progettuali di vita. In forza di un adattamento per lo più inconscio e che «lo tiene in scacco», l'individuo può incorrere nell'equivoco di interpretare quel «reale divario» come dovuto a una propria intima incapacità ad afferrare la ricchezza di prospettive, il numero enorme di *chances* che la società gli mette finalmente a disposizione.

La disillusione per l'eclissi delle ideologie, la crescente produzione di servizi più che beni materiali, la comunicazione per forme diverse dal contatto reale, la progressiva mercificazione e alienazione contribuiscono, per Perlini (8), all'impoverimento delle soddisfazioni libidiche e spingono l'lo a regredire e fissarsi su modalità esperienziali narcisistiche, verso un «individualismo senza individuo». Propaganda e pubblicità mobilitano e catturano tale «eccedenza» di energie offrendo gli strumenti di soddisfacimento voluti dal mercato e una sovrabbondanza di immagini guida per lo più conformiste: si intensifica allora il fenomeno dell'identificazione - «la forma più primitiva di legame affettivo con un oggetto» - senza che sia promosso il passaggio verso legami oggettuali più maturi, che richiedono l'esperienza reale del rapporto con l'altro. All'impoverimento affettivo nel contatto sociale si accompagna una tendenza a rifuggire il confronto con la realtà, l'impegno dell'azione concreta, per evadere in un mondo di immagini ideali narcisistiche... che sostituiscono la precedente forma «passionale» di rapporto con idee, mete, oggetti, persone.

Le leggi della produzione e della concorrenza spingono a livelli sempre più alti di specializzazione operai e intellettuali, dando vita a saperi parziali, criteri non riferibili a un metro comune, pluralità di tecniche, strumenti, linguaggi tra loro eterogenei. Il processo di produzione ha creato uno stile di vita corrispondente alle proprie necessità di

(7) T. Aymone, «A proposito dell'individuo: soggetti e sistemi in un contesto storico decifrabile o agnostico?», *Psicoterapia e scienze umane*, 1986, 3.

(8) T. Perlini, «Falsa autonomia ed eclissi della società», *Psicoterapia e scienze umane*, 1986, 3.

(9) A. Mitscherlich, *Verso una società senza padre*, Milano, Feltrinelli, 1977.

continuo rinnovamento, sotto i colpi del quale si vanificano tradizioni, conservatorismo, vecchi ordinamenti sociali: tutto ciò che Mitscherlich (9) ricomprende nel concetto di *potestas* paterna. Fenomeni che accrescono il senso di perdita di punti di riferimento, di valori, di senso. La diminuita capacità di relazione e l'iperinvestimento narcisistico, che nell'ipotesi è vista come caratteristica sociale generalizzata, diventa sociofunzionale nel momento in cui viene ad essere valorizzata e utilizzata come «specifica capacità» di trattare oggetti e persone secondo tecniche di manipolazione e seduzione, di sfruttare cose e idee sul mercato capitalistico. Un problema psichico viene allora a organizzarsi intorno a un ruolo offerto dalla società che lo regola, garantisce e sfrutta; passa da un livello funzionale psichico a un livello sociostrutturale - alle cui leggi obbedisce - e si irrigidisce. Un po' come, in una società patriarcale, il gratificante ruolo di maschio come perenne cacciatore maschera e legittima, su un piano sociale, la difficoltà a permanere in una relazione costante - sentita regressiva e minacciosa di indifferenziazione - a meno di frequenti e rapide sostituzioni.

Un paradigma psichico diventato norma ha il vantaggio di liberare l'individuo dalla necessità di riflettere con dolorosa consapevolezza su se stesso e dall'impegno a modificare la propria vita in modo coerente alla consapevolezza acquisita. Anche per l'analista può costituire una difficoltà riconoscere e far riconoscere la conflittualità interna. Il dove essa ha trovato una forma di organizzazione largamente riconosciuta e condivisa. Se una struttura psichica è così profondamente incagliata in una struttura sociale è possibile che l'esame di realtà - premessa per la formazione del principio di realtà - possa risultare compromesso e servire all'adattamento sociale. Così la stessa soluzione appare riuscita se vista in relazione al mondo della tecnica e della produzione capitalistica ma disturbata se si guarda, all'interno, il grado di flessibilità, la capacità di risposta ai bisogni pulsionali, l'equilibrio tra bisogni oggettuali e narcisistici. Una seconda caratteristica, strettamente connessa alla prima, potrebbe consistere nella rimozione di conflitti e

tensioni secondo modelli preposti dalla struttura sociale. Ai tempi di Freud e Jung, lo Stato, la Chiesa, la classe sociale, la famiglia autoritaria e androcentrica si ponevano come soggetti sociali forti e centrali, capaci di suscitare sentimenti ambivalenti ben visibili e organizzati nei singoli e nel gruppo, di agire in senso superegoico concorrendo a strutturare e regolare le energie intrapsichiche e le relazioni interpersonali. L'individuo borghese era costretto a far valere i propri desideri contro l'opposizione delle forze dominanti e attorno a questa conflittualità organizzava il proprio mondo interno ed esterno. Attraverso le varie fasi del periodo capitalistico, i centri di potere hanno subito profonde metamorfosi e risultano attualmente meno facilmente individuabili e quasi frammentati. Si può parlare di conflittualità solo all'interno di sottosistemi; non esiste un «nemico» visibile verso il quale l'io possa mobilitare aggressività; il consumismo porta «una nota di allegria» nella vita quotidiana e imprime un carattere «orale» a qualsiasi tipo di soddisfacimento libidico - orale inteso come modalità di espressione dell'io, e non come tipo di sviluppo libidico. L'alto livello tecnologico, osserva Marcuse, diffonde una libertà che va molto al di là della riduzione di un lavoro fisico pesante: «Nell'apparato mentale la tensione tra quel che si desidera e quel che è permesso si abbassa considerevolmente e il principio di realtà non sembra più richiedere una vasta e penosa trasformazione» (10). Lo stato, la famiglia, la morale non imponendo di rinnegare i propri bisogni assumono «il sigillo di una maternità originaria» non necessariamente ostile. La libertà sessuale, come altre forme di libertà, improntano il costume sociale e diventano valore di mercato (si pensi all'organizzazione di viaggi che incrementano la pedofilia). Questa particolare forma di mobilitazione e organizzazione della libido finisce col creare una falsa armonia nel mondo interno e nel mondo esterno - come nella loro relazione - inducendo talora forme di sottomissione e di indebolimento critico.

In questo modo, l'organizzazione sociale dell'appagamento dei desideri opera nel senso della rimozione dei conflitti e della tensione dialettica tra individuo e società.

(10) H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, Torino, Einaudi, 1967, p. 92.

(11) J. Sandier, *La ricerca in psicoanalisi*, Torino, Borin-ghieri, 1980, p. 34.

Non prevede un Super-lo o una consapevolezza di se che controlli e orienti l'individuo, ma anzi è improntata a coltivare quelle specifiche capacità dell'Io che meglio si prestano a soddisfare i desideri narcisistici. Ci si troverebbe in una di quelle situazioni, descritte da Sandier, «... in cui l'Io può trascurare del tutto le norme e le regole del Super-lo, quando cioè può trovare in altro modo un sufficiente sostegno narcisistico» (11) quale l'identificazione con il ruolo.

Proviamo ora a tornare sul terreno della teoria e della pratica clinica, per qualche riflessione. Alcune tecniche terapeutiche, al pari di altre tecniche, sembrano subire l'effetto della «specializzazione-parcellizzazione» quando concepiscono in modo isolato e atomizzato il problema di un individuo - accentuandone l'alienazione - e risultare sociofunzionali quando utilizzano strategie al fine di una rapida ricostituzione del sistema familiare o sociale, o di un altrettanto rapido reinserimento dell'individuo nel gruppo di lavoro (la pragmatica della comunicazione di Watzlawick, la terapia focale). Se questa lettura è corretta, vengono a intaccare il concetto psicoanalitico di soggetto come un tutto unitario, capace di un confronto consapevole con se stesso e con l'altro. La ricerca di tecniche più efficienti e pragmatiche rischia di ripetere l'equivoco socioculturale del perfezionamento tecnologico visto come fine e fallisce la ricerca della «verità», come Freud ci aveva ammonito.

La ricerca teorica si è spostata negli ultimi venti anni verso fasi evolutive sempre più precoci, insistendo sul trauma pre-edipico, pre-verbale, sul disturbo precoce prodotto dal fallimento genitoriale: questo spostamento, pur costituendo un approfondimento della conoscenza, rischia di piegare la tecnica ad assumere una funzione fondamentalmente riparativa ed empatica (come in Kohut), limitando l'utilizzazione della frustrazione, dell'elaborazione dei conflitti, dell'interpretazione, dell'insight. Allo stesso modo il lavoro analitico tende a focalizzarsi sull'aspetto genetico - la scoperta della madre insufficiente e del deficit del figlio - a discapito dell'aspetto funzionale. E' a questo livello infatti che entra in gioco l'effetto selettivo della struttura sociale, e che diventa necessaria

un'analisi delle forze sociostrutturali parallela a quella dell'organizzazione psichica individuale - ripristinando l'assunto freudiano del ruolo speciale nell'eziologia delle nevrosi. Un'osservazione approfondita delle dinamiche della socializzazione secondaria - che avviene nell'individuo adulto nel momento d'incontro reale con le forze di produzione - chiarirebbe in tal senso più ancora della socializzazione primaria - che avviene nell'adolescente all'interno della struttura familiare - quel complesso processo di trasformazione che la società promuove in ciascuno di noi.

Nel loro insieme, teoria del deficit, empatia, riparazione sembrano deresponsabilizzare l'individuo come «vittima» passiva, confermare le sue paure, rafforzare la sua organizzazione del Se, il suo stile di vita, il suo modo di rapportarsi agli altri; col rischio di mantenere inconscio il significato psicodinamico del deficit come sintomo di una patologia individuale e sociale. Così, il modello "deficit del paziente-compensazione della terapia» rischia di essere sovrapponibile al rapporto individuo-società: quasi intendendo il deficit in senso letterale, reificandolo («un ritorno al pensiero pre-psicoanalitico di Charcot e Janet») (12) - e offrendo compensazioni ulteriori a quelle già offerte dalla società in modo organizzato. Nell'ipotesi già esposta si osservava invece come, per il verificarsi di numerose concause, si sia arrivati a un impoverimento del mondo delle relazioni oggettuali a vantaggio di modalità spiccatamente narcisistiche, che vengono sfruttate dalle spinte del mondo produttivo ed efficientistico. Diventa possibile allora che sotto la pressione di dinamiche e tensioni narcisistiche e attraverso un esame di realtà deformato dall'adattamento, l'individuo avverta come proprio «deficit» l'impossibilità oggettiva di raggiungere «quel» dato tipo di realizzazione e soddisfacimento, così come l'incapacità a svincolarsi autonomamente da una forma regressiva verso un più appagante investimento libidico oggettuale. Eagle osserva con preoccupazione il viraggio, di tanta parte della letteratura psicoanalitica recente, dal tradizionale modello della psicopatologia basato sul conflitto verso una psicologia del deficit e dall'enfasi dei desideri

(12) M. Eagle, «Cambiamenti clinici e teorici in psicoanalisi: dai conflitti ai deficit e dai desideri ai bisogni», *Psicoterapia e scienze umane*, 1991, 1, p. 35.



ai bisogni, originati dai difetti del Se. Questo viraggio dai conflitti e dai desideri sembra pericolosamente sincronizzato sia con la desublimazione repressiva e la rimozione dei conflitti indotta dalle forme attuali di organizzazione della libido sia con l'impovertimento dei rapporti oggettuali. Come può questa psicoanalisi portare «la peste», come Freud aveva detto della sua, o dove sono le sue implicazioni eversive?

Sulla base delle considerazioni precedenti, appare auspicabile il riconoscimento e il recupero della tensione tra individuo e società, lì dove la sua «assenza» favorisce l'allineamento del livello funzionale psichico individuale al livello sociostrutturale, cioè di sistemi funzionali non semplicemente riducibili l'uno all'altro, anche se interagenti. Recuperare quindi la sofferenza umana prima che sia socialmente organizzata, normalizzata e utilizzata nel sistema - contendendola alla società - e, con la sofferenza, la fiducia in una costante risonanza critica nel proprio mondo interno delle richieste dei meccanismi sociali.